

IL SANGUE DEI VINTI

Giampaolo Pansa torna con un altro libro sui delitti politici del dopoguerra. 41 storie di omicidi di fascisti o presunti tali. Anche questa volta il dito resta puntato contro certi partigiani di allora e alcuni antifascisti di oggi. E la polemica tocca anche una figura di primo piano della Resistenza, Aldo Aniasi...

di Fabrizio d'Esposito

Assiso su quel trono naturale che diventa l'età a mano a mano che il tempo passa, perché a settant'anni tonfi tonfi come ammette egli stesso «la libertà aumenta e lo sguardo si addolcisce», lo scomodo antifascista Giampaolo Pansa, scomodo per gli stessi antifascisti, ha dato un seguito al «Sangue dei vinti» libro dedicato alla «resa dei conti imposta dopo il 25 aprile 1945 ai fascisti sconfitti». Il nuovo libro s'intitola «Sconosciuto 1945» (Sperling & Kupfer Editori, 475 pagine) e racconta sempre dei «ventimila scomparsi, torturati e uccisi» all'indomani della Liberazione. Il titolo scelto da Pansa non fa altro che riportare a galla la scritta incisa sulla targhetta di metallo che veniva appuntata sui cadaveri dei fascisti ammazzati e poi gettati nelle fosse comuni. A differenza però del «Sangue dei vinti», «Sconosciuto 1945» è un libro che Pansa non aveva previsto o programmato.

Ha preso forma da solo, negli ultimi due anni, ogni qual volta al popolare giornalista di «Espresso» e «Repubblica» arrivavano lettere e mail che dicevano tutte la stessa cosa: «Grazie per il "Sangue dei vinti", ma adesso continui, non si dimentichi di noi, se vuole può venire a trovarci anche noi abbiamo una storia da raccontare». Non a caso «Sconosciuto 1945» è innanzitutto un libro vergato dal dolore di chi ha avuto un papà, una mamma, un fratello uccisi dai partigiani spesso per futili motivi. Lui, Pansa, per parte sua ci ha messo il rigore storico, il talento letterario e un cruccio da patriota di sinistra, quello di rendere giustizia alla memoria dei vinti nella guerra civile italiana.

■ E' difficile, anzi impossibile non commuoversi di fronte alle storie che lei ha ricostruito nel suo ultimo libro. Che cosa ha provato nel sentirsi raccontare tutte queste storie?

«Forse ho potuto reggere per due motivi, uno anagrafico e uno professionale. Quello anagrafico è che io sono un bambino della guerra, come mi disse una volta una giornalista francese che era venuta a trovarmi all'«Espresso». Lei era di Lione e mi raccontò che sua madre era stata presa dai tedeschi della Gestapo, era stata torturata, picchiata e infine era morta in un campo di sterminio. Poi con quel suo affascinante accento francese mi disse: «Vedi io e te siamo due bambini della guerra, perché siamo dello stesso anno, cioè del 1935». E io ero un bambino di Casale Monferrato, la città in cui sono nato, dove la guerra è finita davvero all'ultimo minuto, il 27 aprile del 45. Ho visto i partigiani legati in catene e a piedi nudi nella neve portati a fucilare, ho visto i fascisti dentro le gab-

bie anch'essi portati alla fucilazione, ho visto le ragazze rapate in piazza. Forse anche per questo sono stato il primo studente italiano a fare una tesi di laurea sulla guerra partigiana. Avendo quindi visto e scritto molte cose mi sono abbastanza corazzato di fronte a questo carico di dolore e di pene, ho resistito per un fatto di età, e poi c'è anche un aspetto professionale, che ho imparato facendo l'inviato. Mi sono difeso però vedevo che dall'altra parte il problema non era mio, il problema era degli altri, di quelli che raccontavano. Mi sono reso conto che il ricordo è spesso più pesante del lutto che lo precede. Per esempio, mi sono trovato di fronte un signore sui cinquant'anni, nato ben dopo la guerra quindi, che nel

rievocare l'uccisione dei suoi nonni, appena iniziava a parlare si metteva a piangere, così sono stato costretto a ritornare».



Giampaolo Pansa

(foto: Rino Bianchi/agenzia AZIMUT)

SCORRE ANCORA...



■ Anche altre volte lei ha detto di essersi occupato della Resistenza fin da quando era giovane. Eppure ha aspettato anni per riprendere a scrivere di queste cose. Nel libro, infatti, c'è una signora che le rinfaccia questo silenzio. Come si difende?

«Non mi giustifico, non posso difendermi. L'unica mia difesa è questa: che io mi occupo di questo periodo terribile che è la guerra civile italiana da quando avevo diciannove anni, ancora prima della tesi di laurea. Avevo fatto un concorso dell'amministrazione provinciale di Alessandria per una monografia sulla Resistenza in quella zona. Feci fare lo stesso concorso, bandito però dall'amministrazione provinciale di Vercelli, anche a un mio

amico compagno di banco storico: Gianni Zandano, che poi è stato presidente per molti anni dell'Istituto Sanpaolo di Torino. Tu fai, gli dissi, la monografia su Vercelli, io provo a fare quella su Alessandria, e abbiamo vinto entrambi il concorso, la sua tra l'altro è stata subito stampata. Poi lui ha abbandonato questa strada perché è diventato un economista e io ho proseguito le mie ricerche, in parte anche perché Alessandro Galante Garrone e Guido Quazza mi sollecitavano a cercare i documenti di parte fascista. Ho sempre pensato che se uno scriveva storie della Resistenza senza raccontare chi erano gli altri, chi erano i nemici, si occupava solo di una metà della mela. Nel 1968 mi chiama un amico di Brescia e mi dice: "Guarda che qui c'è un industriale di Brescia che fa i bidet e i water ed è un raccoglitore di materia-